



Iscrizione alla sezione prima dell' Albo regionale FVG delle Associazioni e degli Enti per l'immigrazione
Ente di formazione accreditato dal M.I.U.R., DG formazione e l'aggiornamento del personale della scuola
Ente legittimato ad agire in giudizio per conto delle vittime della discriminazione razziale ex DLvo 215/03
Associazione non profit iscritta nel Registro "Immigrazione" del Dipartimento degli Affari Sociali
Servizio di promozione europea della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Punto della Rete informativa per l'orientamento Friuli Venezia Giulia

***La partecipazione giovanile:
il ruolo creativo dei giovani nei processi di cambiamento
- Meet&Lab -
Udine, 29 luglio 2010***

Uno sguardo attraverso il tempo

Anna PiuZZi - Ricercatrice R.U.E.

*«La gioventù non è per sua natura né progressiva né conservatrice,
ma è una potenzialità pronta a qualsiasi nuovo passo.
[...] Il fattore particolare che rende il giovane uno degli elementi positivi
più importanti per un nuovo passo della società
è che egli non accetta come dato l'ordine stabilito
e non ha interessi investiti o nel suo ordine economico o in quello strutturale.
Le società statiche fanno a meno della mobilitazione e dell'integrazione di queste risorse.
Esse staranno persino attente a soffocare questa potenzialità,
mentre una società dinamica è costretta presto o tardi a chiamare avanti queste risorse latenti,
e in molti casi persino ad organizzarle.»
(Karl Mannheim, Diagnosi del nostro tempo)*

Al centro del dibattito pubblico sui giovani viene posta sempre più spesso la questione della loro presunta scomparsa dall'arena partecipativa, ma non sempre ci si rende conto che questa assenza è *«in gran parte dovuta al fatto che si continuano a prendere in esame forme, contenitori ed esperienze di tipo classico ormai largamente disertate»*¹. Le forme di partecipazione giovanile oggi non sono più quelle tradizionali, ve ne sono di nuove e

¹ Grifone Baglioni L. (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani nella provincia di Firenze*, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 114.

diverse. In passato, ad esempio, parlando di partecipazione avremmo senz'altro fatto ricorso anche ad altre tre parole: appartenenza, militanza e rappresentanza, oggi invece il loro senso va ridefinito, rinnovato. La Commissione Europea ha dedicato a questo tema un documento contenente le linee di orientamento relative all'inserimento dei giovani nel processo partecipativo, attraverso canali e forme nuove, al fine di aprire ai giovani i processi decisionali, permettendo loro di costituirsi come cittadini attivi e consapevoli². Nelle pagine di questo documento leggiamo ad esempio che: «La maggior parte di loro [i giovani] dimostra una chiara volontà di partecipare e di influenzare le scelte della società – ma secondo forme d'impegno più individuali e più specifiche al di fuori delle vecchie strutture e dei vecchi meccanismi di partecipazione». Quindi un elemento essenziale per sviluppare una nuova attenzione ai giovani e promuovere la loro partecipazione effettiva è senz'altro conoscere più da vicino questo caleidoscopio giovanile in movimento, ricco di alternative: conoscerne valori, percezioni e progettualità. Non solo. Domandarsi come sarà domani o che cos'è oggi la partecipazione giovanile significa per prima cosa interrogarsi su come si sia trasformata nel tempo, volgere quindi lo sguardo al passato per comprendere meglio il presente.

Una questione preliminare: chi sono i giovani?

Potrà senz'altro sembrare una questione banale, ma definire il concetto di «giovani» e individuare il momento in cui hanno iniziato ad essere considerati come attori sociali autonomi, è invece una questione preliminare rispetto a questo breve viaggio nella storia della partecipazione giovanile. I giovani, infatti, non sono sempre stati legittimati come soggetto storico a pieno titolo, anzi non è sbagliato affermare che «questa assunzione è arrivata certamente in ritardo, sull'onda di un interesse crescente per l'argomento messo in campo dalle scienze sociali, che, a partire dagli anni cinquanta, e con maggiore intensità dopo il '68, si sono interrogate sulla specificità, complessità e centralità [...] di questo segmento dell'esperienza esistenziale nella società contemporanea»³. La giovinezza deve essere considerata - hanno scritto Levi e Schmitt nell'introduzione alla *Storia dei giovani* - come:

Una fase cruciale per la formazione e trasformazione di ciascuno, sia che si tratti della maturazione del corpo e dello spirito, sia per quanto riguarda le scelte decisive che preludono all'inserimento definitivo nella vita della comunità. Da questo punto di vista, la giovinezza è

² Il «Libro bianco della Commissione Europea. Un nuovo impulso per la gioventù europea», che costituisce il risultato di una vasta consultazione ai vari livelli nazionali ed europei, si prefigge del pari di porre rimedio all'accentuata disaffezione dei giovani nei confronti delle forme tradizionali di partecipazione alla vita pubblica e invita a realizzare una maggiore partecipazione civile ed attiva dei giovani europei nel senso indicato dal libro bianco sulla governance (http://europa.eu/legislation_summaries/education_training_youth/youth/c11055_it.htm)

³ De Bernardi A., *Il mito della gioventù e i mito dei giovani*, in Sorcinelli P. e Varni Angelo (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli Editore, 2005, p. 55.

effettivamente il momento dei tentativi senza futuro, delle vocazioni ardenti, a mutevoli, della "ricerca" (quella del cavaliere medievale) e degli apprendistati (professionali, militari, erotici) incerti, sempre segnati da un'altalena di insuccessi. La vestizione del giovane cavaliere, la novizia che prende il velo, la visita di leva del futuro soldato, i riti goliardici dell'università sono momenti cruciali, effimeri, carichi di fragilità, della giovinezza. Sono momenti di crisi individuale e collettiva, ma anche di impegno entusiastico, e senza riserve: e in fondo i giovani non li troviamo ogni volta in prima linea nelle rivolte e nelle rivoluzioni? ⁴

In questa lunga linea di continuità nella storia dei giovani si può però riconoscere la frattura prodotta dall'irruzione della modernità, perchè la gioventù non è stata sempre distinta dalle altre età della vita e in quanto categoria di pensiero è un'invenzione della modernità ⁵. A cavallo tra Settecento e Ottocento, infatti, vennero a crearsi le condizioni favorevoli perchè la gioventù uscisse da quel cono d'ombra di marginalità nella quale era collocata nella società rurale tradizionale, per raggiungere «*quel centro dove nasce il nuovo*» ⁶. Vale la pena leggere quanto scrive Sergio Zavoli nel suo *Tre volte vent'anni*:

Non c'è stata un'età dei vent'anni che non abbia conosciuto l'uccisione del padre. O almeno un tentato parricidio. Viene un tempo in cui i giovani non si riconoscono più nell'esperienza sociale, morale e persino biologica di chi li ha generati; soffrendo dell'identità d'origine mettono in causa tutto: il "dato" della discendenza genetica, il valore della compromissione affettiva, il sistema della comunanza familiare. Il progetto ricevuto passivamente dal padre li rende estranei e persino ostili a un destino che sentono di dover modellare da soli; e proprio ciò che li fa diversi, li garantisce d'essere migliori e ne autentica l'indipendenza. Questa separazione, che ha origini remote ed è in vari modi apparsa nel tempo, si delinea e prorompe con la tumultuosa trasformazione delle società contadine in società industriali, quando decade un complesso di valori statici e sopravviene un insieme di comportamenti dinamici; per cui, al passo di questi ultimi, si mette chi è più pronto al via, chi ha deboli legami con il passato e forti ipotesi da verificare ⁷.

Il passaggio dall'infanzia all'età adulta si andava dilatando, riempiendosi di attività ed esperienze che ben presto plasmarono uno spazio esistenziale caratterizzato da una crescente autonomia e da un profilo sociale sempre più nitido. Fu in quel dilatarsi del tempo che la modernità ebbe lo spazio per reinventare il giovane, rendendo significativa quella stagione della vita che andava dai 14 ai 25 anni circa, perchè in grado non solo di condizionare in ognuno le stagioni successive, ma soprattutto perchè nella giovinezza si venivano elaborando visioni del mondo proprie, capaci di interagire e confliggere con quelle consolidate nella comunità di appartenenza. Si apriva così quell'insanabile frattura tra «*identità dell'io*» e «*identità di gruppo e di ruolo*» che Habermas ha individuato come uno dei caratteri principali dell'Occidente contemporaneo. In quella società tradizionale - che, come abbiamo visto, Zavoli definisce *fatta di valori statici* - l'«*identità dell'io*» era

⁴ Levi G. e Schmitt J.C., *Storia dei Giovani*, Laterza, Roma - Bari, 1994, p.X-XII.

⁵ Galland O., *Sociologie del la Jeuness*, Armand Colin, Paris, 2002.

⁶ Benjamin W., *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, Einaudi, Torino, 1982, p. 108.

⁷ Zavoli, Sergio, *Tre volte vent'anni*, SugarCo Edizioni, Milano, 1978, p. 11.

prerogativa dell'età adulta, nella quale il completo sviluppo della personalità si traduceva in autonomia rispetto alle convenzioni sociali acquisite. La seconda, invece, era propria della giovinezza e contrassegnata dalla subordinazione ai modelli sociali dominanti e dall'interiorizzazione delle aspettative dei genitori. In questo quadro d'insieme «la concreta esperienza degli individui comportava e prevedeva uno scorrimento pacificato e armonico tra queste due età della vita, che era direttamente proporzionale alla rapidità del passaggio dall'una all'altra»⁸, ma la modernità impressa a quella società sollecitazioni tali da far saltare questa fisiologica evoluzione - personale e sociale - determinando «un'anticipazione della costruzione dell'«identità dell'io» che rese sempre meno accettabili i limiti e i vincoli dell'«identità di gruppo e di ruolo» cui i giovani erano costretti»⁹. È proprio in questa frattura e grazie a questa accelerazione che vennero in essere le condizioni favorevoli perchè i giovani assumessero i connotati di un nuovo soggetto storico capace di innescare processi collettivi e di condizionare con il suo agire l'evoluzione complessiva della società. Nella lettura storica di Habermas si possono quindi individuare due processi convergenti e coevi, il cui esito fu la ricollocazione della gioventù:

1. la trasformazione di un ciclo di vita in un soggetto sociale ben distinto dagli altri «capace di intercettare [...] le dinamiche storico - sociali e di trasformarle in esperienze identitarie sulle quali si modellano valori, credenze e atteggiamenti, interamente proiettati nella sfera pubblica»¹⁰;
2. l'affermarsi di una società segnata da una ricorrente accelerazione del mutamento storico e sociale, «a tal punto dal fare del cambiamento e della produzione del «nuovo» la sua cifra costitutiva e la condizione nella quale sono costantemente immersi gli individui e i gruppi sociali»¹¹.

Da fase transitoria della condizione umana la gioventù affiora come frammento dell'esistenza - dotato di una vitalità sociale propria e di una capacità di azione collettiva autonoma - dentro ai mutamenti nel processo di interazione tra storia e individui, occorsi in una determinata epoca storica.

Il secolo lungo dei giovani

Con la modernità prende dunque corpo un nuovo ed autonomo soggetto sociale e storico: i giovani. È quindi da questo momento che dobbiamo muovere i primi passi della

⁸ De Bernardi A., *Il mito della gioventù e i mito dei giovani*, in Sorcinelli P. e Varni Angelo (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli Editore, 2005, p. 57.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

nostra "indagine" storica, per farlo è utile adottare il punto di vista di Patrizia Dogliani che rileva alcune difficoltà nell'applicare alla storia dei giovani la definizione di «secolo breve», data al Novecento da Hobsbawm¹², preferendo invece parlare - rispetto ai giovani - di «secolo lungo»:

Potremmo parlare di un «secolo lungo» dei giovani che trova le sue radici nell'Ottocento, e in particolare in quei movimenti politici che, promotori della rinascita o «risorgimento» delle nazioni, tendevano a reclutare militanti solo di giovane età, perchè attribuivano le capacità di impegnarsi e di esprimere grandi entusiasmi per trasformazioni radicali e altrettanti grandi sacrifici esclusivamente ai giovani. I movimenti mazziniani Giovine Italia e Giovine Europa ponevano come età massima d'iscrizione i quarant'anni, barriera oltre la quale si esprimeva la maturità politica dell'individuo; almeno secondo le idee della Rivoluzione francese; solo i giovani erano ritenuti capaci di operare politicamente in termini progressisti e di superare la "quarantena" che la Restaurazione del 1815 aveva imposto all'Europa. Un «secolo lungo», quindi, che fa entrare i giovani nell'arena politica e che soprattutto li vede agire con proprie organizzazioni operaie e studentesche¹³.

Sicuramente osservato da vicino il Novecento appare anche secolo breve, o almeno «interrotto o frammentato» che «nasce sotto gli auspici o rappresentazioni di essere «secolo giovane», cioè dinamico, arricchito da radicali novità, libero dal pesante fardello delle convenzioni del passato»¹⁴, un secolo in cui il motivo della liberazione è diventato fondamentale per popoli, donne, giovani e classi sociali prima emarginati ed emersi solo ora come soggetti autonomi. Il secolo lungo è invece quello che con una linea continua ed ideale percorre il mondo, avvicinando l'immagine del giovane volontario nelle lotte risorgimentali a quella dello studente cinese che affronta i carri armati in Piazza Tien' an Men nel giugno del 1989.

Dal Risorgimento alla Seconda Guerra Mondiale

È la Giovine Europa - scriveva Mazzini nel 1833 - che si sovrappone alla Vecchia Europa dei re. È la lotta della Giovine Libertà contro la vecchia schiavitù, la lotta della Giovine Eguaglianza contro gli antichi privilegi; la vittoria delle Giovine idee, contro le vecchie credenze. Ovunque è la stessa guerra: guerra una e multipla, che si nutre degli sforzi delle giovani generazioni contro le vecchie in Religione, in Filosofia, in Politica, in Economia, persino in Letteratura - poichè tutto ci è elemento nel corpo sociale¹⁵.

¹² Lo storico Hobsbawm ha mutato la locuzione-concetto di *Secolo breve* per definire (temporalmente) il XX secolo, un secolo di enormi cambiamenti, conquiste, scoperte, ma anche grandi crisi socio-economiche e naturali, prendendo spunto da un'osservazione di uno studioso suo amico, Ivan Berend, già presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze. Hobsbawm fa iniziare il XX secolo nel 1914 e lo fa concludere nel 1991, definendolo così: «Il Secolo breve è stato un'epoca di guerre religiose, anche se le religioni più militanti e assetate di sangue sono state le ideologie laiche affermatesi nell'Ottocento, cioè il socialismo e il nazionalismo, i cui idoli erano astrazioni oppure uomini politici venerati come divinità» (Hobsbawm, 650).

¹³ Dogliani P., *Storia de giovani*, Mondadori, Milano, 2003, p. 1-2.

¹⁴ Ibid, p.2.

¹⁵ Della Perruta F., *I «giovani» del Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, p. 49

Le parole di Mazzini rendono bene l'idea di come uno spirito indipendente caratterizzasse l'azione dei giovani sin dalla metà dell'Ottocento, epoca in cui il sogno di un'Europa delle nazioni e dei popoli, liberi indipendenti, non poteva che essere animato dai giovani, quali portatori di una ventata di rinnovamento complessivo che investiva gli stessi valori alla base della convivenza civile. Mazzini però, almeno all'epoca delle sue riflessioni giovanili, non contemplava un'altra opposizione, quella tra borghesia e proletariato, che per molti aspetti costituiva la più profonda lacerazione creata dall'industrializzazione. Finora ad animare l'idea di rinnovamento e rivoluzione, squassando l'Europa dalla fine del Settecento fino alla seconda metà dell'Ottocento, era stata la gioventù borghese; c'era però un'altra idea di rivoluzione che stava nascendo nelle fabbriche *«che riconiugava le stesse idee di libertà, eguaglianza e fraternità in una chiave differente, la quale rappresentava al suo centro l'emancipazione del lavoro»*¹⁶. Mentre Mazzini elaborava la propria idea di nazione prendevano corpo e si precisavano nuove forme del pensiero politico, socialismo e comunismo. Proletariato e popolo, *«i due soggetti rivoluzionari ottocenteschi, avevano sicuramente alcuni punti di contatto, perchè entrambi inglobavano al loro interno il mondo del lavoro, ma erano segnati da una profonda differenza che rimandava alle divisioni e ai contrasti di classe, che per il primo erano costitutivi della propria identità, mentre e che il secondo tendeva a occultare o a rimuovere in nome di valori superiori»*¹⁷. Da questa differenza discendevano due idee della rivoluzione, destinate a confliggere: *«quella politica per la patria e la democrazia, quella sociale per la realizzazione dell'utopia egualitaria»*¹⁸. In questa fase storica - tra il 1770 e il 1870 - la fabbrica moderna si era fondata a lungo sullo sfruttamento della manodopera minorile e femminile e non va dimenticato come in molti casi l'abbandono delle campagne e l'inurbamento abbia riguardato giovani braccianti e contadini, spinti a sperimentare le nuove opportunità che la fabbrica offriva. Su questi giovani ben presto iniziò a pesare una doppia subordinazione: quella tipica del lavoro salariato, che accomunava tutte le generazioni presenti in fabbrica, e quella degli operai di mestiere adulti nei confronti delle nuove leve della forza-lavoro. *«Si delineava nelle pieghe di queste relazioni un conflitto tra i giovani operai e i lavoratori adulti che aveva per oggetto la stessa tematica dell'emancipazione, posta al centro dell'intera vicenda del movimento operaio, ma declinata secondo i modi propri del conflitto tra le generazioni»*¹⁹. A questi giovani venne attribuito un connotato di «pericolosità sociale» (che come vedremo li accompagnerà anche in altri momenti della loro storia), ma nonostante ciò i giovani operai cominciarono ad avere un ruolo crescente negli scioperi e nella rivendicazioni di maggiori diritti,

¹⁶ De Bernardi A., *Il mito della gioventù e i mito dei giovani*, in Sorcinelli P. e Varni Angelo (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli Editore, 2005, p. 63.

¹⁷ Ibid, p. 64.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid, 66.

contribuendo a far nascere una complessa rete di sezioni, cooperative e sindacati. È in questo contesto - quello dell'associazionismo politico, della partecipazione e dell'impegno - che i giovani operai e i giovani intellettuali delle classi medie si incontrano come militanti «cominciando a superare quella rigida separazione che contraddistingueva fortemente la gerarchia sociale»: un cambiamento che probabilmente solo i giovani potevano determinare, in cui «i legami di generazione erano altrettanto forti, se non di più delle appartenenze di classe»²⁰.

Sarà però la Grande Guerra a rappresentare uno spartiacque nella storia dei giovani e della loro partecipazione, basti pensare che questo evento connoterà drammaticamente un'intera generazione: quella dei Ragazzi del '99. Tuttavia l'imposta di sangue che i giovani pagano alla nazione non conferisce loro maggiori legittimità, cittadinanza e autonomia, se non per un breve periodo nell'immediato dopoguerra. Solo cinquant'anni più tardi, e a seguito di un altro drammatico conflitto, i giovani sarebbero riusciti a prendere coscienza del loro potere e a imporre regole nel gioco sociale e politico. I decenni centrali del Novecento, i cinquant'anni tra il 1918 e il 1968, possono essere anche visti come un periodo di continua azione degli adulti per limitare la loro autonomia.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale

I giovani avevano avuto una parte rilevante nella liberazione dell'Europa occidentale dal totalitarismo come soldati e partigiani, contribuendo a riscrivere i valori della democrazia postfascista, ma nonostante ciò tornarono in un cono d'ombra. I giovani degli anni cinquanta - sessanta vengono descritti dalle prime inchieste sociologiche come scettici, freddi e consumisti, basti pensare che una ricerca del 1964 (durata 10 anni) li definisce «generazione tre m»: mestiere, macchina, moglie²¹, quindi del tutto ritirati nel loro privato. Si erano però innescati dei cambiamenti a livello sociale, che innestandosi nel secolo lungo dei giovani, contribuirono a quel passaggio da una «generazione scettica» alla «generazione politica» per eccellenza²², quella del '68:

- una crescita demografica senza precedenti (*baby boom*) che avrebbe alimentato il numero dei giovani degli anni Sessanta. In un articolo sulla «grande ondata» del '68 il filosofo Umberto Segre, metteva in luce così questo dato:

Si tratta - scriveva - di una prima rivendicazione di riconoscimento di una massa giovanile che negli ultimi dieci anni ha conosciuto un incremento esplosivo [...] così impressionante, da realizzare d'un tratto una presa di coscienza qualitativa del proprio immenso peso quantitativo.

²⁰ Ibid, 67.

²¹ Alafassio Grimaldi U. e Bertoni I., *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari, 1964, p. 352.

²² Bettin Lattes G., *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G., *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubettino, Catanzaro, 2008, p.65.

Questa massa, nello stesso momento, si è posta in primo luogo [...] il problema della propria personalità e quindi della propria autonomia d'azione²³.

- la morte della classe contadina, l'inurbamento e l'aumento delle occupazioni che richiedevano un'istruzione a livello medio e superiore;
- la progressiva scolarizzazione di massa, e più in generale l'aumento di coloro che intraprendevano un percorso di studi: «a prescindere dal fatto che l'alfabetizzazione di massa fosse generalizzata, le domande di iscrizione alle scuole secondarie e all'università si moltiplicarono con un ritmo straordinario. E altrettanto fece il numero degli studenti che frequentavano o stavano per frequentare le scuole superiori e l'università»²⁴. Continua Hobsbawm: «Queste masse di giovani uomini e donne con i loro insegnanti, calcolabili in milioni o almeno in centinaia di unità, sempre più concentrati in grandi e spesso isolati in campus o città universitarie, divennero un fattore di novità dal punto di vista politico e culturale»²⁵;
- l'affermazione di una cultura di massa con forti tratti di omogeneità veicolata su scala mondiale dai mezzi di comunicazione, prima fra tutti la televisione.

Agli occhi dei principali osservatori cresceva in Occidente, ma anche al di là della Cortina di Ferro una gioventù apparentemente indifferente, che contrastava fortemente con l'impegno di quei giovani che avevano invece trascorso la loro adolescenza «in montagna a fare la resistenza o a Salò a combatterla»²⁶. Sotto questa immagine covava in realtà una progressiva soggettivizzazione dei giovani - pensiamo alle modalità di autorappresentazione di quegli anni: nel 1959 Celentano cantava: «Io sono ribelle! / Non mi piace questo mondo / che non vuol la fantasia. Io son ribelle / nel vestire nel pensare e nell'amar la bambina mia» - ed una latente ribellione che cresceva e si sviluppava, coniugandosi con una scelta di impegno sempre maggiore nella sfera pubblica. Un'impegno che prestò enorme attenzione agli eventi internazionali: la guerra in Vietnam, il rischio nucleare, l'ambiente e la pace. A conferma di ciò qualche anno più in là, nel 1966, i The Rokes cantavano «Sarà una bella società / fondata sulla libertà / però spiegateci perchè / se non pensiamo come voi / ci disprezzate come mai / ma che colpa abbiamo noi [..] / e se non siamo come voi una ragione forse c'è»²⁷, in questi versi - come in Dio è morto di Guccini o Noi non ci saremo dei Nomadi - si può rilevare come «all'irriverenza verso il potere costituito si aggiunge una sensibilità sociale sconosciuta alle generazioni precedenti: questi giovani - scrive Locatelli - riferendosi agli studenti impegnati fra i

²³ Segre U., *Ragioni di una grande ondata*, in «Il Ponte», 28 febbraio 1968, ora in Id., *Dissenso politico e violenza. Scritti sulla contestazione giovanile*, Marsilio, Venezia, 1980, p.54.

²⁴ Hobsbawm, E. J., *Il Secolo Breve. 1914 - 1991*, Rizzoli, Milano, 2002, p.348.

²⁵ Ibid, p. 351.

²⁶ *I trent'anni al confino*, in «L'Espresso», 30 agosto 1964.

²⁷ The Rokes, *Che colpa abbiamo noi?*, 1966.

terremotati del Belice - «hanno imparato a saper leggere i bisogni di una massa dolorante»²⁸. Queste parole sono di straordinaria importanza perchè lasciano quasi intravedere come si sarebbe trasformata la partecipazione dei giovani nel tempo, anticipando le immagini di mobilitazione solidale che oggi siamo ormai abituati a vedere, basti pensare al Sisma del 1976 in Friuli o ai recenti fatti dell'Aquila, che hanno visto l'intervento di centinaia di giovani volontari. Solo due anni prima, nel 1966, parole simili a quelle di Locatelli si potevano leggere sulle pagine del Corriere della Sera in riferimento all'alluvione di Firenze: «Anche il più cinico, anche il più torbido capisce subito [...] che d'ora innanzi non sarà permesso a nessuno fare dei sarcasmi sui giovani beats. [...] questa stessa gioventù che fino a ieri ha attirato la vostra ironia oggi ha dato a Firenze un esempio meraviglioso, spinta dalla gioia di mostrarsi utile, di prestare la propria forza e il proprio entusiasmo per la salvezza di un bene comune»²⁹. Per prendere a prestito ancora una volta le parole della musica, del rock - «Koinè di una generazione»³⁰, linguaggio universale e veicolo delle nuove istanze dei giovani - si poteva in quegli anni, a ragione, dire come Bob Dylan: «Sta succedendo qualcosa qui / ma tu non sai cos'è / non è così mister Jones?»³¹. E a raccontare quel cambiamento, quel crescente impegno sociale, quella spinta alla partecipazione non c'è solo la musica, ma anche il cinema, la letteratura e addirittura musicals come *Hair*, «il cui messaggio appare chiaro e inequivocabile: non è possibile costruire società utopiche e felici al di fuori del contesto storico e sociale e quindi bisogna impegnarsi per costruire fattivamente una società migliore»³². Il cinema mette in scena la trasformazione della coscienza dei giovani: la contestazione della famiglia e dell'autorità attraverso film come *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio (1965) e *I quattrocentocolpi* di Truffaut (1959). La contestazione universitaria e la dura repressione sono invece ben rappresentati in *Fragole e sangue* del 1970 di Hagman.

Generalmente, dal punto di vista dell'impegno e della contestazione giovanile, agli anni sessanta si associano i settanta, ma già in questo secondo decennio le cose iniziano a cambiare sensibilmente, scrive Guido Crainz : «Perchè non continuò l'anomalia italiana di un «'68 lungo»? Alla risposta concorrono diversi fattori [...]: le scelte del governo e delle differenti forze politiche, i processi di mobilità, il più generale modificarsi del quadro

²⁸ Crainz G., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Dozzelli, Roma, 2003, p.258.

²⁹ Grazzini G., *Si fruga ancora nel fango per ritrovare i capolavori di Firenze*, in «Il Corriere della Sera», 9 novembre 1966.

³⁰ Giacchetti D., *Anni sessanta comincia la danza. Giovani, cappelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa, 2002.

³¹ Bob Dylan, *Ballade of a Thin Man*, 1965.

³² Monteleone R., *Il Novecento un secolo insostenibile. Civiltà e barbarie sulla via della globalizzazione*, Dedalo, Bari, 2005, p. 511.

*d'insieme (a partire dal panorama internazionale)"*³³. Il clima diventa marcatamente violento dai fatti di Valle Giulia, fino ai carri armati che soffocano nel sangue la Primavera di Praga e il tentativo riformista di Dubcek. Ci sono inoltre l'uccisione di Robert Kennedy e la repressione in Messico fino ad arrivare agli anni bui del terrorismo italiano.

Questa tendenza proseguirà più incisivamente negli anni Ottanta tanto da far apparire la cultura dell'impegno e della partecipazione sempre più in difficoltà. In questa trasformazione molta importanza è rivestita da un processo di individualizzazione, inteso come un fenomeno che alimenta un generale disincanto verso le tradizionali appartenenze e identificazioni collettive, tanto che rispetto ai ragazzi degli anni ottanta si parlerà di «*generazione del riflusso*». Molte sono le pagine spese per descrivere questi ragazzi e il loro distacco dalla sfera pubblica, ma in questo modo torniamo all'inizio del nostro discorso abbracciando la tesi di chi legge questo distacco come uno spostamento da modalità di impegno pubblico in luoghi istituzionali e formali (partiti, sindacati e movimenti politici) a modalità di partecipazione ibride e multiformi, giocate più sul versante socio culturale che sul versante politico. A differenza del passato, i giovani vivono le condizioni di una partecipazione politica e sociale più individualizzata, che da un lato offre (e si alimenta) di maggiori opportunità e canali per esprimersi ma dall'altro si presenta più irregolare, episodica, meno vincolante, quasi protesa fuori dalle istituzioni. Il rischio, quindi, non è tanto quello di una presunta chiusura dei giovani nella sfera privata, quanto di una marginalizzazione delle loro esperienze di partecipazione dentro ambiti ristretti, scarsamente visibili, dimenticati dal discorso pubblico. Si impone quindi alle istituzioni stesse un momento di riflessione per poter ripensare la loro azione in senso inclusivo.

³³ Crainz G., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Dozelli, Roma, 2003, p.259.

Tendenze recenti della partecipazione giovanile in Italia

Massimo De Liva - Ricercatore R.U.E.

Nel libro di Maria Paola Faggiano "Stile di vita e partecipazione sociale giovanile" vengono analizzati e proposti molteplici indicatori per misurare il grado di coinvolgimento dei giovani nella vita sociale, politica, economica del Paese.

Utilizzeremo alcuni dei parametri suggeriti dalla dott.ssa Faggiano per analizzare i trend della partecipazione giovanile in Italia negli ultimi anni / decenni. Tali parametri sono: associazionismo, valori e stili di vita, politica, nuovi media e politica, religione, mezzi di comunicazione.

Volontariato e associazionismo

I giovani, spesso, si avvicinano al mondo del volontariato dopo esperienze nello scoutismo, nelle parrocchie o dopo aver collaborato in una o più associazioni (culturali, ricreative, musicali, sportive, etc.). Sovente è anche merito dei genitori se i figli decidono di fare del volontariato. Le stesse famiglie, iscrivendo i propri figli dai boy scout oppure portandoli in parrocchia fanno prendere contatto ai giovani con un percorso di maturazione motivazionale verso l'impegno sociale. Per i giovani un altro elemento di interesse verso il volontariato è rappresentato dalle relazioni (amicali) che si instaurano con le altre ragazze e ragazzi con cui prestare la propria opera. Spesso è anche l'invito di un amico/a a spingere i ragazzi ad aderire ad un gruppo di volontariato.

La presenza di altri giovani e la possibilità di instaurare rapporti interpersonali di tipo amicale sono gli aspetti distintivi del volontariato dei soggetti più giovani (dai 18 ai 21 anni). Spesso amici ed associazione di volontariato coincidono rendendo più solida la partecipazione di ognuno al gruppo di volontariato.

Le associazioni fungono anche da centro di aggregazione giovanile dove da una parte si svolgono azioni solidali e dall'altra si trascorre il tempo coi pari. Il volontariato è anche un ponte tra la socialità ristretta (la famiglia, gli amici, il mondo degli affetti) e la socialità più ampia, in cui i giovani imparano ad essere protagonisti attivi in un luogo dove si mettono alla prova senza correre troppi rischi soprattutto in termini di relazione con gli altri.

Il volontariato risponde anche ad un bisogno dei giovani che riguarda il senso di appartenenza. La condivisione di ideali, valori, orizzonti, etc. che permettono di costruire linguaggi, cornici interpretative, modi di vedere il mondo consente ai giovani di stare con soggetti con cui si condivide un certo orientamento alla vita. Inoltre il gruppo di volontariato aumenta l'autostima, consolida attitudini e capacità ed, a volte, orienta il percorso degli studi. Quindi oltre ad una rete di relazione (competenze relazionali e

opportunità di relazione) il volontariato è anche un'occasione di crescita sia formativa che orientativa. Inoltre può essere anche una gratificazione.

Una certa parte di giovani, però, considera inutile il volontariato sia per la quantità di tempo investita sia per la gratuità dell'impegno. Per altri giovani il volontariato è visto in antitesi con il divertimento perché si reputa noioso e strutturalmente impegnato al pari della scuola e del lavoro. La dimensione dell'impegno non sottende tanto la paura di essere responsabilizzati quanto il timore di operare scelte fagocitanti. I giovani, evidentemente, hanno bisogno di provare un contesto senza dichiararne subito una piena adesione.

Valori e stile di vita

L'istituto IARD svolge un'analisi accurata sulla condizione giovanile in Italia.

Di seguito proporremo tutta una serie di evidenze empiriche emerse dalla ricerca svolta dall'istituto IARD. I giovani dimostrano una blanda attenzione ed impegno per ciò che attiene la dimensione pubblica mentre le relazioni primarie intime, note, protettive, sono ritenute molto importanti dalla quasi totalità degli intervistati. Le priorità sembrano definirsi attorno a famiglia, amore ed amicizia: "è l'irresistibile ascesa della socialità ristretta" (de Lillo, Il sistema dei valori dei giovani italiani. Persistenze e cambiamenti. Milano Franco Angeli 2006). I valori della famiglia, dell'amore e dell'amicizia si situano ai primissimi posti, seguiti da salute, pace e libertà. Lo stesso de Lillo sostiene però che spesso i giovani hanno un atteggiamento fatalista e di fatto contrario al proprio benessere psicofisico perché non fanno sport, si alimentano male e abusano di alcolici o droghe.

Sempre secondo de Lillo pace e libertà non sono stati scelti dai giovani in quanto valori collettivi ma in quanto ricondotti alla possibilità di affermazione di sé, in quanto prerequisiti sociali per l'auto realizzazione degli individui.

Tra i valori minoritari troviamo l'impegno pubblico e privato (solidarietà, interessi culturali, impegno sociale), delle istituzioni (patria, religione) ma anche il divertimento, il benessere economico, lo sport, il fare carriera, il guadagnare molto. L'attività politica è ritenuta importante appena dal 6% dei giovani. Con il crescere dell'età, però, perdono rilevanza i valori legati alla spensieratezza tipica dell'adolescenza (amicizia, tempo libero, divertimento, sport, bellezza fisica) ed assumono maggior peso la collettività, l'impegno ed il controllo istituzionale (famiglia, lavoro, impegno sociale e culturale, sicurezza, ordine, rispetto delle regole, democrazia).

Il lavoro rimane un argomento di grande importanza per due giovani su tre. Ma come viene declinato? Per i giovani perde importanza l'elemento del prestigio e della gratificazione economica a dispetto dell'aumento di peso della sicurezza e dell'auto

realizzazione personale. Le preferenze dunque si concentrano sul lavoro autonomo rispetto a quello dipendente.

Politica e nuovi mezzi di partecipazione

(sintesi del paper “Giovani, nuovi media digitali e partecipazione politica” scritto da Luca Raffini)

L'allontanamento dei giovani dalla politica nelle sue forme istituzionali (partiti politici, sindacati ed organizzazioni giovanili) appare un dato di fatto. I giovani sviluppano sensibilità e valori innovativi, che, non trovando espressione all'interno delle istituzioni politiche e sociali tradizionali, si manifestano tramite la sperimentazione di nuovi canali, verso spazi e network non gerarchici e informali che diventano sedi di nuovi repertori di socializzazione politica. Quella che sembra profilarsi è una crescente dualità tra giovani impegnati e giovani apatici. Questi sono la maggioranza nel senso che dal punto di vista politico non si sforzano di diventare un interlocutore, mentre vi è una minoranza di ragazze e ragazzi che prova a sviluppare una relazione autonoma e riflessiva con la politica. Ricerche empiriche avvenute da poco sulla relazione tra giovani e politica in Europa tracciano un quadro a prima vista preoccupante, rivelando come i giovani, congiuntamente a una spiccata sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche e dei partiti, dichiarino un interesse per la politica relativamente basso. La mobilitazione cognitiva, associata ad un universo valoriale in cambiamento come quello giovanile, tenderebbe a sostituire le forme di mobilitazione politica, attivando forme di coinvolgimento innovative che i giovani stessi stentano a definire come partecipazione o interesse per la politica. Questa non scompare, ma si privatizza, si individualizza, si frammenta e si ricompone all'interno di una pluralità di relazioni sociali, al di là dei confini del sistema politico tradizionale. Nel medio periodo uno dei rischi che incontrano queste forme di partecipazione individualizzate è quello della frammentazione dovuta all'assenza di un contenitore collettivo che riunisca in un fiume una miriade di ruscelli dispersi. Autonomia, libertà di azione, flessibilità hanno inoltre come rovescio della medaglia un rischio di atomizzazione della partecipazione che può diminuire l'efficacia e lasciare spazio a nuove forme di manipolazione e di esclusione. Internet è appunto una forma di interazione flessibile, aperta, democratica, che può favorire nuove opportunità di socializzazione, comunicazione, partecipazione. L'opportunità di utilizzare i nuovi media come spazi di deliberazione on line, favorendo la creazione di reti sociali e di nuove soggettività politiche tra soggetti isolati, lontani e minoritari, con scarse capacità di accesso ai media mainstream è tuttavia limitata da una serie di tendenze contrastanti. Le promesse di una comunicazione interattiva, le molteplici opportunità di creazione di contenuti e di relazioni peer – to – peer si sono parzialmente ridotte nel tempo come

effetto della colonizzazione commerciale della rete che ha determinato nuove forme di mediazione e di selezione delle informazioni. La realtà ha tuttavia mostrato l'ingenuità di questa idea: la costruzione di chat, forum, blog, se non accompagnata da politiche a favore dell'alfabetizzazione digitale e di riduzione del digital divide, nel contesto di un più ampio progetto di educazione alla cittadinanza e di promozione della cultura partecipativa, non riesce ad attrarre che, nel migliore dei casi, una minoranza di giovani già politicamente mobilitati e digitalmente competenti. In molti casi anche questa categoria di giovani diserta le iniziative di e-democracy istituzionali, preferendo mobilitarsi in spazi on-line auto-organizzati e non istituzionali.

L'avvento del web 2.0 con la diffusione del fenomeno dei blog e la nascita di esperienze di giornalismo partecipativo ha promosso una trasformazione quantitativa e qualitativa della partecipazione on line e una maggiore integrazione con le pratiche off line ma è stata anche accompagnata dalla colonizzazione commerciale della rete e da parte dei media mainstream. Un dato rilevante che emerge dalle ricerche empiriche condotte su queste esperienze è che le potenzialità offerte dalle NTIC non appaiono in grado di fornire nuove risorse di mobilitazione ai giovani tradizionalmente caratterizzati da condizioni di marginalità sociale e politica. Se i giovani caratterizzati da atteggiamenti improntati all'apatia politica non trovano nella rete stimoli per partecipare, i giovani già politicamente attivi trovano nei media digitali lo strumento ideale per sperimentare nuove modalità partecipative. Si tratta di una conferma evidente che il possesso di risorse off line è la precondizione per la partecipazione on line. Le risorse cognitive e culturali necessarie per sfruttare le potenzialità della rete si traducono in risorse durevoli solo se il soggetto è inserito in reti sociali più o meno centrali.

Politica

Studio a cura dell'ISPO per il Ministero della Gioventù, 1 Aprile 2010.

Sono stati intervistati 800 giovani tra i 18 ed i 34 anni.

Solo un giovane su 3 esprime fiducia nella politica, l'istituzione politica per la quale i giovani hanno più fiducia è il Presidente della Repubblica (84%), seguono, con notevole distacco, Capo del Governo (42%), Parlamento (40%) e partiti politici (18%).

Oltre al Presidente della Repubblica, altre istituzioni per le quali i giovani provano fiducia sono la Polizia e le Forze Armate, seguite dall'Unione Europea.

Il 58% dei giovani associa alla politica atteggiamenti negativi: rabbia, diffidenza, disgusto e noia. Il 29% ha un atteggiamento positivo nei confronti della politica perché vi associa interesse, impegno, passione ed entusiasmo.

Religione

In una ricerca a cura della SYNESIS per conto della Caritas della Diocesi di Savona, per un gran numero di giovani intervistati la dimensione religiosa e la fede sono vissuti come elementi importanti della propria vita, soprattutto a livello personale e privato. Questo significa che spesso le forme di partecipazione comunitarie e rituali o il riconoscimento delle autorità religiose sono posti in secondo piano dai giovani. Una parte importante dei giovani intervistati fa fatica a comprendere la ritualità liturgica e quindi difficilmente si avvicina alle istituzioni cattoliche, rimanendo in una dimensione individuale della confessione religiosa, nella propria stanza invece che in una chiesa.

Proprio per ridurre tali distanze alcuni giovani chiedono alla Chiesa di parlare un linguaggio più comprensibile, basato sulla quotidianità e vicino al mondo giovanile, di modo che il messaggio del Vangelo arrivi fino alle ragazze ed ai ragazzi.

Le principali critiche che i giovani rivolgono alla Chiesa riguardano il ruolo istituzionale che ricopre, in particolare alla sua interazione con il mondo politico. In misura maggiore, la Chiesa viene criticata in riferimento alla dimensione valoriale in tematiche come l'eutanasia, la sessualità, le cellule staminali, l'aborto, le coppie di fatto, l'omosessualità, etc. Secondo i giovani la Chiesa ha una visione inattuale e distante dal mondo giovanile su questi argomenti. Giudizi negativi vengono posti in essere dagli intervistati anche sui beni ecclesiastici. Troppa distanza intercorre tra le liturgie in Piazza San Pietro e le parrocchie che operano quotidianamente sul territorio, questo il pensiero dei ragazzi intervistati. Le opinioni tendono a cambiare quando i giovani parlano dei singoli rappresentanti delle istituzioni religiose: vi è una maggiore credibilità nei singoli sacerdoti, perché questi riescono ad avere un contatto diretto, tangibile e quotidiano con il vissuto delle ragazze e dei ragazzi. Al di là delle critiche mosse dai giovani, si riscontra negli intervistati la volontà e l'interesse verso una dimensione religiosa e spirituale. La sfida che i giovani pongono alle istituzioni religiose è quella di riuscire a formulare proposte capaci di coniugare le mutate esigenze sociali ed individuali con i principi fondanti della dottrina religiosa. Le forme di partecipazione dovrebbero tenere conto delle dinamiche che influenzano l'adesione dei giovani: sentirsi valorizzati, ricevere fiducia, creare legami autentici e profondi, trovare spazio per il confronto. Offrire ai giovani occasioni di svago e spensieratezza, dare un senso comune a quello che si fa, far prevalere la condivisione e il senso della partecipazione attiva piuttosto che quello di impegno passivo o della costrizione. Per cambiare la percezione dei giovani è probabile che la Chiesa dovrà partire dal "basso" dal contatto diretto con la quotidianità delle persone di modo da trasmettere una conoscenza reale e tangibile dei propri principi e del proprio operato.

Dal mondo giovanile proviene una domanda di spiritualità, per un'autenticità del sentimento religioso, più concreto e radicato nella quotidianità. Dove però anche la

Chiesa dialoga, si confronta e partecipa coi ragazzi per fornire maggiori informazioni e conoscenze sul proprio operato.

Media

(Testo a cura del Censis per il Settimo Rapporto sulla comunicazione)

Internet è entrata dunque a far parte dell'esperienza quotidiana dei tre quarti dei giovani italiani, modificando di conseguenza tutto il panorama mediatico italiano e le abitudini d'impiego dei media da parte dei giovani.

Tornando a considerare l'uso complessivo che fanno i giovani dei media, l'elemento che colpisce con forza, subito dopo l'incremento nell'uso di internet, è rappresentato dall'aumento generalizzato nell'impiego di tutti i media. La stessa flessione che si registra nell'uso della televisione è ampiamente compensata dall'incremento conosciuto in questi anni dalla tv satellitare, oltre che da altri sistemi di diffusione delle trasmissioni televisive che nel 2003 erano irrilevanti (e quindi all'epoca non sono state rilevate), ma che ora non sono affatto trascurabili e spesso ritrasmettono i programmi della tv tradizionale.

Grande familiarità con un gran numero di media, dunque, e la cosa che produce maggiore impressione non è tanto scoprire che il cellulare è usato praticamente da tutti i giovani (cioè dal 97,2% del campione compreso tra i 14 e i 29 anni), quanto constatare che quando si arriva al sesto mezzo di comunicazione si rimane comunque su livelli elevatissimi, pari a circa i tre quarti della popolazione giovanile (legge almeno un libro l'anno il 74,1% dei giovani). Solo quattro anni fa la televisione e il cellulare si contendevano il primo posto, aggirandosi intorno al 95%, ma solo tre media superavano i tre quarti del campione e il sesto mezzo, i quotidiani, sfiorava appena il 60%.

Se si passa a considerare il consumo abituale (cioè l'impiego costante dei media), le cifre ovviamente diminuiscono, ma non in modo spettacolare, e l'estrema familiarità acquisita dalle giovani generazioni nei confronti di un gran numero di media risulta con ancora maggiore evidenza: scoprire che tra i giovani il 62,1% legge almeno tre libri l'anno (esclusi ovviamente tutti i testi scolastici) o il 57,8% legge almeno tre volte alla settimana un quotidiano (al sesto posto tra i consumi del 2007), non solo porta a sfatare molti luoghi comuni sulla estraneità dei giovani all'abitudine alla lettura, ma conferma in pieno il generale aumento dei consumi mediatici giovanili, visto che quattro anni fa al sesto posto si collocava internet, attestata al 39,8% di contatti almeno tri-settimanali.

È stato il successo di internet a trainare gli altri media e ad accompagnare i giovani verso il mondo digitale, anche se con modalità leggermente diverse tra uomini e donne e nelle diverse fasce d'età, specie se si considerano i giovanissimi, quelli che sono nati dopo l'avvio della rivoluzione digitale. Il primo dato significativo che si può rilevare se si prende

in considerazione il rapporto che hanno con i media i giovani uomini e le giovani donne è che, a questo livello, le differenze di genere si sono notevolmente ridotte

Nel 2003 le donne vedevano più televisione, usavano di più il cellulare, leggevano più libri degli uomini, che a loro volta leggevano più quotidiani e vedevano più tv satellitare. Nel 2007 le distanze nell'uso di questi media si sono accorciate, ma il dato sicuramente imprevisto è quello relativo a internet, a cui si connettono almeno tre volte alla settimana il 75% dei ragazzi e il 72,4% delle ragazze. Più marcate appaiono le differenze legate alle diverse fasce d'età. I più giovani, che hanno tra i 14 e i 18 anni, sono i più voraci consumatori di media, ma con due importanti eccezioni: quotidiani e radio. Se non stupisce il minore interesse dimostrato verso i quotidiani da parte dei giovanissimi (anzi, in caso appare incoraggiante verificare che sta aumentando la lettura dei giornali tra di essi), meno prevedibile risulta il calo di attenzione verso la radio, che era uno dei media più amati dai teenager. Si tratta di un tema delicato, perché se prendiamo il dato relativo a tutti i giovani l'ascolto della radio è in aumento (dal 72,2% al 76,2%, sempre considerando l'uso abituale), ma se prendiamo solo la fascia 14-18 anni è in netto calo (dal 73,5% al 62%).

Come valutare questo fenomeno? La radio fino a poco fa non solo era il veicolo principale attraverso il quale veniva prodotta la "colonna sonora" della giornata adolescenziale, ma si contraddistingueva nettamente rispetto agli altri media proprio perché era intorno ad essa che si organizzava anche l'impiego degli altri strumenti. Infatti, Mtv e gli Mp3 non esistono da pochi mesi, però se, a mano a mano, vi accostiamo il pod-cast e il download continuo che si fa in rete, i telefonini e i lettori Mp3 che sono anche apparecchi radio, le playlist scambiate attraverso i blog, tutti i canali satellitari che trasmettono in continuazione musica, la diffusione in video dei programmi delle radio attraverso delle web cam piazzate negli studi, ebbene ci accorgiamo che è il concetto stesso di "radio" che deve essere rivisto, dato che funzioni e tecnologie del linguaggio radiofonico procedono ormai ognuna per proprio conto. È questo uno dei migliori esempi di quella tendenza al nomadismo e al disincanto che caratterizza l'esperienza di vita delle giovani generazioni nel mondo digitale, nel quale si passa da uno strumento all'altro senza badare alla sua natura, e da cui deriva anche la mentalità tipica del nomade disincantato, che scarica e ascolta musica (o qualunque altro tipo di messaggio) dalla rete senza porsi il problema di pagare per il servizio ricevuto.